La grande mostra al Palazzo Reale di Milano

La testimonianza dell'arte

Il dramma dell'alienazione dell'uomo moderno in una rassegna di duecentosessanta opere dei maggiori pittori e scultori dell'ultimo secolo

La mostra ordinata in Palazzo Reale per conto della Regione Lombardia e del Comune di Milano, su progetto di Gianfranco Bruno, s'annuncia con un titolo impegnativo: «La ricerca dell'identità». In realtà, da come la rassegna si articola con le sue duecentosessanta opere che ricoprono un arco di tempo di oltre un secolo, avrebbe potuto presentarsi anche con una denominazione più lunga e problematica. Per esempio: «Crisi, ricerca, conquista e perdita dell'identità». Sono questi infatti i «momenti» che quadri, sculture, disegni, fotografie e documenti vari illustrano con l'evidenza delle loro immagini o con la drammaticità delle loro prove. Quanto al tema generale della rassegna, non c'è dubbio che sia un tema di pressante attualità, in quanto mai come oggi l'integrità della persona umana è stata così minacciata e messa a repentaglio, né mai come oggi l'uomo è stato sottoposto, coi mezzi e i metodi più «raffinati» o violenti, a più radicale processo di alienazione.

La mostra avrebbe potuto risalire anche più addietro: in questo senso, Bruno, nel saggio introduttivo, fa cenno addirittura al primo manierismo; ma è chiaro che il fenomeno della separazione dell'io da sé stesso ha in qualche modo una rilevanza specifica nell'epoca moderna. L'affermazione perentoria di Rimbaud, quale si legge nella famosa lettera del «veggente» a Paul Demeny, riassume efficacemente la tragedia di una simile separazione: «*Je est un autre*»: io è un altro. Il fenomeno, voglio dire, s'intreccia strettamente alle cause dell'estraniamento implicite al carattere stesso dello sviluppo capitalistico. E' tale sviluppo infatti che tende, secondo la calzante espressione di Marx, a mutare «la specifica essenza dell'uomo» in «un'essenza a lui estranea»: a rompere cioè la sua integrità.

Nel campo dell'arte, come osserva giustamente Goldmann, il diffondersi, «a partire dall'inizio del secolo, della pittura non figurativa e la sparizione dell'uomo e del suo universo familiare, sono fatti certamente connessi» a queste medesime cause.

La crisi dell'identità è tuttavia una crisi che investe ogni uomo sottoposto alle leggi implacabili di una società fondata sull'ingiustizia e sullo sfruttamento, non soltanto gli artisti. Gli artisti comunque, i più sensibili, i più profondi, ne danno spesso una testimonianza di rara ed allarmante energia. Ora, è appunto muovendo da una tale constatazione, che ha preso l'avvio la rassegna milanese di Palazzo Reale.

Confronti

La mostra, nel suo itinerario, presenta una serie di punti di forza con le opere di Gericault, Van Gogh, Ensor, Munch, Kokoschka, Picasso, Meidner, Dix, Grosz, Gerstl, Soutine, Klee, Permeke, Giacometti, Scipione, Mafai, Bacon, Guttuso, Matta, Ipousteguy, Ben Shahn, De Kooning, Saura, Genoves. Ma, a caratterizzarla meglio, soccorre un numero anche più largo di artisti, da Redon a Kubin, da Wols a Pollock e a Gorky, da Segla a Kienholz, da Tapies a Scanavino, da Dubuffet a Burri e Reiner. Come si vede, Bruno ha cercato dunque di raccogliere una sequenza di autori che, davanti al tema dell'identità, si collocano, nel tempo, all'interno di tendenze e movimenti assai diversi e in qualche caso contrapposti.

Per molti di questi artisti, la «lettura critica» è già un fatto acquisito, ma per altri il discorso resta tuttora aperto. I confronti che il percorso della mostra suggerisce, inducono quindi ad approfondire conoscenze forse appena iniziate e ad approfondirne altre già note e tuttavia ancora incerte. Lo stesso catalogo che, opportunamente, riporta sul tema, antologicamente, testi di sociologhi, filosofi e scrittori, nonché biografie e dichiarazioni di poetica, aiuta la riflessione e il giudizio.

Un pensiero di Sartre a proposito di Giacometti, da questo punto di vista, può essere ad esempio decisamente illuminante per capire come questo grande artista abbia espresso il sentimento dell'alienazione contemporanea: Giacometti, scrive Sartre, «ha scolpito degli uomini, che traversano una piazza senza vederla, si incontrano, sono irrimediabilmente soli, eppure sono insieme, si perdono di vista per sempre, ma non si perderebbero se non si fossero cercati». Centotrent'anni fa, descrivendo la vita degli abitanti delle grandi metropoli, Engels metteva l'accento sugli stessi aspetti: «Si passano davanti in fretta come se non avessero nulla in comune, nulla a che fare l'uno con l'altro, e tra loro vi è solo il tacito accordo per cui ciascuno si tiene sulla parte del marciapiede alla sua destra, affinché le due correnti della calca, che si precipitano in direzioni opposte, non si ostacolino a vicenda il cammino; eppure nessuno pensa a degnare gli altri di uno sguardo». Accanto a un brano del «Concetto dell'angoscia» di Kierkegaard, non sarebbe stato male citare in antologia anche questa straordinaria pagina della «Condizione della classe operaia in Inghilterra» scritta da Engels nello stesso periodo: ne sarebbero risultate più chiare anche le cause reali dell'alienazione.

Il rifiuto

La condizione di solitudine, d'isolamento, di rifiuto della società e di distacco dalla storia, spezzando i termini di un rapporto indispensabile alla coscienza dell'identità, ingenera spesso o può ingenerare atteggiamenti di pura negazione, spingendo a conclusioni di generico nichilismo. Questo puro soggettivismo negativo è una delle conseguenze più gravi della crisi e della perdita della propria identità. Un artista come Wols, immerso in tale dolorosa situazione esistenziale, ci offre i segni più evidenti di una simile «verità in negativo». «Io non so quello che faccio, egli confessa, sono un microbo. Tutto quello che so è che vado a letto ogni mattina alle cinque». La stessa cosa accade al poeta-artista Michaux, che cerca un rimedio all'assenza di un rapporto possibile con la realtà nella mescalina: «Mai si è più certi di una realtà, egli afferma, di quando essa è un'illusione».

I fogli di Michaux esposti al Palazzo Reale sono stati prestati da una collezionista cilena, la signora Collin, che ha voluto accompagnare il prestito con una lettera, dove il problema della identità è posto, attraverso una tragica esperienza, in termini di rara energia e lucidità: «La pittura di Michaux non è una pittura politica e io non vorrei servirmene per colpire dei nemici che non sono forse i suoi. Per me è un problema d'identità. Io sono cilena e dopo l'11 settembre 1973 ho perso la mia identità. Non so come qualcuno possa conservare la propria identità personale nella situazione del Cile... Nel Cile l'identità non prende il suo vero senso se non a lato della parola "cadavere"».

Così scrive la signora Collin ed è chiaro che per lei, amaramente, la realtà non è «illusione» e che il problema dell'identità può risolversi soltanto nella lotta contro le forze che negano il diritto umano all'esistenza. Non è quindi un caso che un altro cileno, il pittore Matta, ribadisca a modo suo questa convinzione quando dichiara la sua irriducibile volontà di «dare dell'uomo un'immagine che esprima ciò che ha costato per essere, ciò che continua a costare per essere se stesso, ogni giorno più aperto».

Per quante difficoltà trovi ad esistere nelle contraddizioni laceranti del contesto sociale in cui è costretto a muoversi e a creare, è un fatto che l'artista può riuscire e riesce, seppure non senza conflitti interiori, a non smarrire il senso di sé. Ciò accade, appunto, se non smarrisce il senso degli altri, se non si lascia inghiottire nel gorgo sommergente dell'irrazionalità, della cieca visceralità. Di esempi attivi in questa direzione, nella mostra ve n'è più d'uno anche tra le nuove generazioni. Lo spagnolo Genoves, tanto per fare un caso, è uno di questi. Tutta la opera mira a definire il proprio rapporto con la realtà degli altri e a mettere in evidenza la radice dell'oppressione. E' questo il caposaldo della sua poetica: «Io mi sento legato agli scopi e alle speranze di giustizia degli uomini e perciò voglio render chiaro attraverso le mie immagini che ci sono forze le quali possono opporre resistenza contro gli avvenimenti ingiusti, contro il terrore, la violenza e gli orrori della società».

Ma in questo medesimo senso agiscono o tendono ad agire anche altri artisti accolti nella rassegna: l'americano Kieholz, che qui presenta la *Prigione di Stato*, un simbolo oggettuale della coercizione del sistema; Lopez Garcia, con le sue immagini di squallore, i suoi interni miserabili; Canogar, coi suoi uomini braccati, ammanettati; Wolf Freud con il suo spoglio realismo; e altri ancora.

Su di un terreno diverso si pongono invece artisti come Tapies o come Scanavino, che partono da una particolare forma di spiritualità laica, per contestare la condizione disumanizzante della civiltà tecnologica. O artisti come Burri o come il viennese Arnulf Rainer. Burri, da tempo, procede verso una estetizzazione del suo nichilismo; Rainer opera con brutalità, con sfregi e oltraggi grafici, su di una serie di fotografie che lo ritraggono in pose grottesche. Sono in fondo due facce della stessa medaglia: per sopravvivere al puro nichilismo bisogna in qualche modo esorcizzarlo, o con una sublimazione che lo svuota della sua carica distruttiva, o liberandolo in gesti derisori. Chi ci va di mezzo, comunque, è proprio l'identità vivente della persona umana.

E' possibile dunque far funzionare, anche nella sfera dell'arte, una dialettica del positivo contro la dialettica del negativo? Questo è il problema: un problema non astratto, ma verificabile solo dentro il processo della nostra storia. Quando Marx, in un celebre passo, affermava che «la produzione capitalistica è avversa a certi rami della produzione spirituale quali l'arte e la poesia» indicava anche la prospettiva liberatoria da una simile condanna. Ciò può accadere e accade dall'interno stesso della cultura borghese, in un processo difficile ma non per questo irreale o inautentico. Di ciò ci si accorge girando in questa mostra. Ci si accorge che esiste nell'arte contemporanea una linea di resistenza, una tendenza a non smarrire la propria identità o a ricercarla nella dimensione solidale della vicenda di cui siamo tutti protagonisti, nella nostra storia vissuta dalla parte dell'uomo. E' così, con questo sguardo critico che, a mio avviso, si può capire meglio anche la rassegna di Milano.

Mario De Micheli

CHE COSA CAMBIA NELLE UNIVERSITA' ITALIANE / 2

SI RISCOPRE IL DOCENTE

La travagliata esperienza dell'ateneo di Pisa, che fu la culla della contestazione studentesca in Italia - Il nuovo rapporto col «maestro» e la tradizione della Normale - L'affermarsi di una pratica democratica nello sforzo di adeguare gli studi alle trasformazioni e ai bisogni del paese

Dal nostro inviato

PISA, *gennaio*

Non può venire a Pisa ad occuparti dell'Università, senza scoprire di portarti dietro i sedimenti (o rottami?) d'una certa mitologia. Quella, ad esempio, della «Nanterre italiana», la culla cioè di quel che fu in Francia il movimento sfociato nelle giornate indimenticabili del maggio 1968. Qui, fin dal febbraio 1967, nascevano le «tesi della Sapienza»: il primo tentativo di dare dignità teorica a ciò che apparirà più tardi lo sforzo tutto velleitario e improvvisato, ancorché generoso, di proporre la contestazione studentesca non solo come «detonatore» delle lotte di massa, ma addirittura come una nuova guida politica del movimento operaio.

Risenti l'eco confusa di assemblee tumultuose, dei dibattiti laceranti sulla «fine dell'Università» o anche sulla «morte della cultura».

Stasera a Pisa c'è una conferenza del PCI sulla ricerca scientifica. Qui, con i laboratori del Consiglio nazionale delle ricerche, siamo nel cuore d'una delle aree più importanti e qualificate della ricerca in Italia. La conferenza è affollata. Molti i docenti, gli assistenti, gli specialisti. In minoranza gli studenti. Impegnato e concreto il dibattito. Vi assiste anche Ludovico Geymonat, occasionalmente a Pisa. Quando lascia la sala, lo segue un gruppo piuttosto numeroso di fedelissimi allievi, sui quali sembra possa contare quasi in ogni città. Dov'è finita la dissacrante polemica studentesca verso i docenti, individuati, in una certa fase, soltanto come «controparte» da combattere e possibilmente da demolire?

Massimo D'Alema, responsabile della commissione scuola della Federazione comunista, mi dice che ne è rimasta solo una anacronistica testimonianza nelle irriverenti «pitture» di cui, in una sola notte, furono riempite qualche anno fa le pareti della facoltà di Lettere. Quasi un irato «colpo di coda» della contestazione che finiva. E Nicola Badaloni, in quel momento già preside elettivo della facoltà, si limiterà a proporre in democratica consultazione fra gli studenti l'alternativa se cancellare o conservare. Sono rimaste le pitture, non la «rabbia» che le ispiravano. Anzi — nota D'Alema —, negli ultimi tempi è venuto ristabilendosi un rapporto stretto con il «maestro», a Pisa frutto più cospicuo che altrove per le tradizioni della «Normale», la scuola d'*élite* ancor oggi vanto della città. Non pochi «normalisti» sono attualmente docenti all'Università, ed in essa portano uno stile (e un fascino) personale che a volte rischia di alterare una valutazione eminentemente politica dei problemi.

Ma non siamo venuti a recitare un «requiem» per quello che fu il movimento studentesco pisano. Si compirebbe un grosso errore di misura e di prospettiva se lo si considerasse soltanto un capitolo chiuso, al quale non abbia fatto seguito altro che la «restaurazione». Non si potrebbe capire quanto sia cambiata l'Università in Italia. Né si coglierebbe esattamente il senso del «nuovo» all'Ateneo di Pisa, i valori democratici che vi si vanno affermando, nello sforzo che è comune a molti docenti e non docenti di tirar fuori l'Università dalla crisi in cui si trova, nella ricerca di una sua collocazione diversa in rapporto alla società ed ai problemi della formazione delle forze intellettuali.

Non a caso già nel 1970 uno studioso marxista e dirigente comunista come Nicola Badaloni viene eletto preside del consiglio della facoltà di Lettere, allargato a tutte le componenti del corpo docente. Una situazione tanto anticipatrice da venir contestata dal ministero e di trovarsi addirittura ridimensionata dai successivi «provvedimenti urgenti.» Questi ultimi riconoscono bensì una gestione democratica dei consigli di facoltà, con l'esclusione tuttavia dei «non stabilizzati» che a Lettere erano entrati invece a pieno diritto, come tutti gli altri. Questo tipo di gestione democratica consente nella facoltà una ripresa efficace dell'attività didattica, lo svilupparsi di una dialettica che non estrania gli studenti, l'eliminazione degli scontri più aspri senza le repressioni e le scosse drammatiche del passato. A Scienze, la più grossa facoltà dell'Ateneo pisano, dove è più netto il contrasto fra l'organizzazione degli studi e la nuova «domanda sociale», l'ingresso della democrazia nella facoltà coincide con una sperimentazione innovatrice.

Si tratta di processi contrastati e difficili, tutt'altro che indolori. La «cogestione» non si risolve, come da talune parti si paventa, in una «cattura» di forze subalterne. Apre invece una dialettica acuta, allorché si sviluppa un forte sindacato scuola della CGIL che conquista addirittura una posizione maggioritaria con le elezioni per il consiglio d'amministrazione dell'Ateneo. Appare subito evidente che non vi è più spazio per una gestione di tipo autoritario o paternalistico. Violente contraddizioni scoppiano in seguito alla vertenza del personale non docente, al punto da indurre il rettore, prof. Palazzolo, a presentare le dimissioni. Conseguenza di questo gesto: un lungo periodo di paralisi, ma anche l'apertura di un confronto programmatico, che i comunisti sollecitano legato ai problemi concreti e urgenti degli indirizzi e delle strutture dell'Università.

A Pisa (una città di centomila abitanti, non deformata perciò ancora dal gigantismo, ricca di una sua dimensione umana) gli iscritti sono ormai circa trentamila. Si può intuire quali dimensioni abbiano i problemi di sedi, di funzionalità, di abitazioni e di servizi per gli studenti. Tuttavia, il fenomeno della caduta della frequenza, dell'abbandono degli studi, è meno vistoso che altrove. Il notevole prestigio dell'Ateneo pisano è cresciuto ancora negli ultimi anni, specie con il potenziamento della facoltà scientifiche. Qui si è istituito fra i primi un corso di laurea in informatica (la scienza, per semplificare, dei calcolatori elettronici), qui l'insediamento di una serie di laboratori ed istituti del CNR interessa un'area interdisciplinare molto vasta, che si estende fino a medicina. Si spiegano così i motivi della forza di attrazione che Pisa esercita non solo in tutta la Toscana, ma anche nelle regioni del Sud.

E' in questo ambiente che si sviluppano alcuni dei significativi fenomeni cui accennavamo più sopra. Ad esempio, la facoltà di Ingegneria — sotto la spinta oggettiva all'interdisciplinarità e grazie ad un preside, il prof. Lazzarino, che guarda lontano — è forse la prima in Italia ad organizzarsi in «dipartimenti». Rompe cioè la chiusura tradizionale dei singoli istituti per abbracciare più organicamente i diversi insegnamenti utili ad un ingegnere di moderna formazione. La sua crisi «d'identità» che molti lamentano, la sfiducia che largamente circonda l'Università, derivano in larga misura proprio dalla sua incapacità ad assicurare un tipo di insegnamento, di formazione professionale non solo adeguati alle trasformazioni in atto nella società italiana, ma tali da influire positivamente sulle trasformazioni stesse.

Più dura e difficile è stata la battaglia politica svoltasi alla facoltà di Scienze, che molti considerano a Pisa una specie di «federazione di facoltà». Il processo di allargamento democratico della gestione innescato dai provvedimenti urgenti si è risolto con l'elezione (anche qui) di un docente comunista, il professor G.B. Gerace. E' appunto il prof. Gerace ad illustrare il progetto di regolamento che — utilizzando tutte le possibilità offerte dai «provvedimenti urgenti» — è stato in queste settimane proposto alla facoltà. «Una facoltà come la nostra — afferma Gerace — che riunisce una gamma di discipline diversissime, dalla biologia all'informatica, è praticamente ingovernabile in modo centralistico. Col nuovo regolamento, puntiamo a realizzare una linea di decentramento per corsi di laurea, fondata sulla massima partecipazione alla gestione.

«Ad esempio, vogliamo rendere permanente la possibilità, prevista dal testo unico delle leggi universitarie, di invitare al consiglio di facoltà anche i docenti incaricati e non stabilizzati. Proponiamo inoltre di trasferire molti dei poteri del consiglio di facoltà ai consigli di corso di laurea, compresa l'assegnazione degli incarichi. Liberata del peso soffocante delle incombenze amministrative, la facoltà potrà così affrontare i grossi temi dell'organizzazione didattica e scientifica». E' un punto, questo accennato dal prof. Gerace, intorno al quale è assai vivo il dibattito tra le forze culturali che più si fanno carico delle prospettive dell'Università, cioè le forze della sinistra, del nostro partito in primo luogo.

Ricordo così che il compagno Chiarante, responsabile della commissione scuola del PCI, ha posto di recente il problema della «mortalità universitaria»; il fenomeno cioè dell'abbandono degli studi da parte di una massa sempre più considerevole di iscritti. Non si può non guardare senza preoccupazione a quello che può definirsi un vero e proprio «processo distruttivo» in atto nell'Università italiana. All'origine di esso, accanto ai problemi di un reale esercizio del diritto allo studio, vi è un senso diffuso di inutilità, di inadeguatezza della laurea rispetto all'inserimento nelle attività produttive. Alcuni si chiedono perciò se non sia giusto prospettare una differenziazione nei livelli di studio — e nella loro durata — come potrebbero essere quelli del diploma, della laurea, del dottorato di ricerca, da non considerare chiusi nell'accesso dal livello inferiore ai successivi.

Certo, occorrerebbe un'analisi precisa dei settori nei quali ad esempio s'è ipotizzabile un corso di studio più breve, strettamente legato a precisi sbocchi professionali. Altrimenti, tutto si ridurrebbe a proiettare la spinta di massa fuori dell'Università. Ad esempio, la formazione del personale sanitario di primo livello potrebbe rientrare in questa nuova suddivisione del corso degli studi. Così come il «dottorato di ricerca» non potrebbe che essere respinto se concepito come una sorta di «superlaurea», un'adeguata formazione di ricercatori scientifici si ricollega invece all'esigenza non rinunciabile di sviluppare la ricerca in seno all'Università, perché essa non costituisca una strozzatura, bensì un elemento propulsivo nella società italiana.

Su questi temi Gerace esprime un'opinione che gli deriva dall'esperienza di docente e di preside di facoltà all'Ateneo pisano. «Io sono perplesso — afferma — di fronte all'idea di differenziare, nella situazione attuale, due livelli di laurea. Non certo per obiezioni di principio; ma perché, a monte, esiste il problema della scuola secondaria. Una scuola che non insegna a studiare, che non forma una coscienza critica. Sicché l'impatto con l'Università della massa studentesca si risolve, nei primi due anni, quasi sempre nello sforzo teso a colmare le deficienze della scuola secondaria. Un corso di studi di primo livello di due anni rischierebbe così di diventare dequalificante, se prima non si cambia la scuola media».

Non è certo questa la sede dove si possa esaurire un dibattito come quello sulla didattica e l'organizzazione degli studi nell'Università. Vi abbiamo accennato perché anche da esso, come dall'esperienza di Pisa e di altri atenei, al di là della crisi, emergono fermenti e forze vitali. Perché anch'essi non si esauriscano e cadano, una considerazione si impone: le cose non possono continuare così. L'Università ha bisogno di andare avanti sulla strada di una profonda riforma.

Mario Passi

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità

Luigi Guerricchio: «Emigranti sul treno»

Ancora sulla politica del PCI nei confronti del mondo cattolico e della DC

Preconcetti duri a morire

Proseguono, sulla stampa quotidiana e periodica, le considerazioni sulla impostazione del congresso dei comunisti. Su molte polemiche non vale la pena di soffermarsi, tanto esse sono scontate (pensiamo in particolare alla stampa di destra). Può forse essere utile, invece, informare a proposito della rassegna di Ruggero Orfei per la rivista Aut*. Si tratta infatti di un commento che si sforza di compiere un esame attento della relazione di Berlinguer. Non mancano riconoscimenti positivi sia sul complesso sia su singole parti: anzi, la nota parte dall'affermazione che la relazione è* «costruita entro un disegno giusto» *ed è* «dotata di innumerevoli proposizioni giuste» *anche se per la* «piega» *data ad essa* «nell'insieme» *alla fine sembra essere* «oscura». *Questa oscurità, per dirla in breve, starebbe soprattutto nella valutazione del movimento cattolico, della Democrazia cristiana, degli atteggiamenti da tenere verso di essi.*

E' vero, sottolinea Orfei, che la relazione rivolge contro la D.C. «osservazioni critiche» «dure e qualificanti», *una vera* «requisitoria». *Tuttavia, da un certo punto in poi, comincerebbe uno* «sforzo per "salvare" la DC» *e precisamente dal momento in cui si accenna alla crisi che è aperta nella Democrazia cristiana medesima. Il fatto che la D.C. sia un partito nel quale esistono profonde contraddizioni* «era vero» *una volta ma* «non è vero» *oggi. La* «composizione del voto» *è contraddittoria ma* «non si vede dove ciò si rifletta a livello di dirigenza». *Insomma, continua l'autore, i comunisti intenderebbero forse* «privilegiare qualcuno nella DC» *ma senza* «riuscire a indicarlo», *finendo così con il* «privilegiare tutto il partito avversario». «La verità è che — *conclude su questo tema l'articolista* — permane un vizio di fondo del PCI, anche se a parole negato da Berlinguer: cioè per i comunisti la D.C. è il partito non solo unico, ma possibile e insostituibile dove possano abitare i cattolici». *(I comunisti cioè, penserebbero alla DC come all'unico possibile partito dei cattolici, considerandolo insostituibile).*

Proprio questa conclusione, però, dimostra l'esistenza di un preconcetto pur in un testo che dai preconcetti vorrebbe mostrarsi alieno. La verità è perfettamente il contrario di quel che qui viene affermato. Quando, in Italia, sembrava una eresia o uno sproposito porre in dubbio che la D.C. fosse il partito unico dei cattolici, i comunisti furono i soli a contestare questo luogo comune. Fu proprio Togliatti, anche dopo la maggioranza assoluta democristiana del 18 aprile 1948, a sottolineare la falsità di tale assunto: e da allora ad oggi la posizione nostra non solo non è mutata, ma si è ulteriormente sviluppata. E' dei comunisti, sovente in polemica con posizioni a noi vicine, lo sforzo per sottolineare la differenza profonda tra «mondo cattolico», *cattolici in quanto tali, organizzazioni cattoliche ecc., e Democrazia cristiana. Da una tale distinzione è derivata un'azione — frutto di una lotta assai lunga e di innumerevoli episodi — che dovrebbe essere nota a tutti. Proprio l'Orfei ricorda la fine del* «collateralismo» *nei confronti della D.C. di organizzazioni cattoliche o ispirate dal pensiero cattolico. Noi, che interamente non siamo, abbiamo sempre sottolineato che anche tale fatto dipende da mutamenti interni alla coscienza cattolica oltre che da molteplici e complesse cause esterne. Tuttavia, non si può negare che tra queste cause stia, proprio, la linea sulla questione cattolica e su quella democristiana tenuta dal maggiore partito che si richiama al socialismo in Italia. Ma, per stare nella cronaca, basti l'esempio del referendum sul divorzio. Non vogliamo, anche qui, assumerci meriti esclusivi, ma è certo innegabile che l'azione del maggiore partito divorzista, il nostro, abbia contribuito in misura determinante a creare uno spazio ai cattolici che, per loro libera scelta, non solo non si riconoscevano nella azione della D.C., ma dissentivano anche dall'atteggiamento temporale assunto dalla gerarchia ecclesiastica.*

Dunque, questo «vizio di fondo» *è pura invenzione: ed è vero, invece, che ai comunisti si deve, attorno a questo problema, una ricerca e una azione che hanno, complessivamente, contribuito in modo decisivo non soltanto a liberare forze cattoliche e singole coscienze dall'acconsentimento alla politica e all'organizzazione della DC, ma hanno anche contribuito per quanto potevano, al dispiegarsi, all'interno del mondo cattolico italiano, di una dialettica la cui originalità e il cui significato sono evidenti. Altro che la DC come* «unico possibile e insostituibile partito dei cattolici»!

Tra l'altro, ognuno sa che nel partito comunista militano cattolici in grande numero e che dell'elettorato comunista fanno parte milioni di cattolici come risultato di una scelta reciproca: del partito che ha assunto un determinato modo di essere e una determinata politica, e dei singoli militanti ed elettori cattolici che a questo modo di essere e a questa politica contribuiscono creativamente. Anche qui, però, è del tutto contrario al vero dire che, secondo i comunisti, quei cattolici che (non vogliono più seguire la DC) possono accodarsi al PCI, ove una collaborazione subalterna è sempre aperta». Vi sono nel PCI cattolici in posizione niente affatto subalterna, ma con diritti e doveri pari a quelli di ogni altro compagno. E vi è verso ogni organizzazione, cattolica o non cattolica, un atteggiamento del PCI che non ha chiesto, e non chiede subalternità a nessuno, ma reciproco rispetto, aperta discussione e, se lo si vuole come noi lo vogliamo, reciproca collaborazione. Non vogliamo far la lezione a nessuno, com'è ovvio: ci si consentirà tuttavia di avere qualche rigorosa impazienza quando (come accade da parte di certi gruppi in cui sono entrati alla loro prima esperienza alcune persone di provenienza cattolica) ci sentiamo far noi la lezione su quel che deve essere una «vera» *linea marxista e leninista in nome di posizioni che con il marxismo sovente non hanno a che fare un bel nulla.*

Detto tutto questo, il fenomeno rappresentato dalla Democrazia cristiana esiste ed esiste corposamente, come ognuno vede. Nel negare che la D.C. abbia una «natura immutabile», *come noi neghiamo, non facciamo che affermare una proposizione del tutto conseguente con la nostra visione della storicità del reale. E non aderiamo all'idea, come ci fa dire il nostro interlocutore, che la D.C sia (secondo l'espressione degasperiana) un partito di centro che marcia verso sinistra, così come non aderiamo alla opinione del vecchio Zoli (che viene ricordata) secondo cui la D.C. è un partito di sinistra che marcia verso destra.*

Entrambe tali espressioni suppongono, appunto, una natura della D.C. che viene presunta immutabile. Noi, al contrario, poniamo l'accento sulle contraddizioni oggettive presenti nella Democrazia cristiana, contraddizioni che vengono non solo dalla composizione sociale di questo partito, ma dagli stessi presupposti ideali cui dichiara di richiamarsi e dai fini che proclama in contrasto con la sua politica concreta.

Dalla constatazione di tali contraddizioni e dalla crisi reale di questo partito (anche essa innegabile) non facciamo discendere la possibilità di una automatica soluzione positiva e democratica, giacché sottolineiamo, come appunto fa la relazione di Berlinguer, anche la possibilità di soluzioni che spostino a destra (come è già avvenuto) la linea di questo partito. Ma il fatto che siano possibili anche sbocchi negativi non deve impedire di vedere la realtà di un travaglio di cui vi è ampia testimonianza concreta (si vedano i recenti episodi in Lombardia e in Sardegna) e su cui deve sapersi esercitare l'opera di ogni forza che tenda a una soluzione della crisi italiana. Certo, noi abbiamo lavorato e lavoriamo, com'è in ogni aperto confronto democratico, perché masse sempre più grandi che seguono la D.C. possano anche spostarsi (e quanto cammino abbiamo fatto!) direttamente sulle posizioni che noi sosteniamo o su posizioni di sinistra: tutta la nostra politica parte dalla ovvia constatazione che senza sconfiggere la politica conservatrice della direzione di questo partito non si può ottenere una svolta o un mutamento reale della situazione italiana. E siamo appunto noi i protagonisti, certo non unici, di questa lunga lotta anche in polemica con quelle posizioni socialiste che non videro, anni fa, il pericolo grave di considerare addirittura storico un incontro tra una DC immutata e una sinistra divisa.

Fa parte di tale battaglia, però, non soltanto la esigenza del confronto (ovviamente anche elettorale) e dello scontro che è stato e potrà essere più o meno duro; ma anche e contemporaneamente la indicazione di una prospettiva per chi intenda interpretare quel ruolo «popolare e antifascista» *che in altre epoche storiche divenne il carattere prevalente nella DC. Non abbiamo nessuno da privilegiare, pur se vediamo le differenze che esistono anche* «ai vertici». *Noi sottolineamo che se si vogliono cambiare le cose, se si vuole uscire dalla crisi e contemporaneamente dalla logica economica e politica che l'ha creata, occorre perseguire una intesa della grande maggioranza del popolo italiano, del tipo di quella che si realizzò nella Resistenza e nel periodo di elaborazione costituzionale: una intesa che preveda l'unità delle forze della sinistra, ma ad essa non si limiti. Ma, proprio perciò, noi siamo vivamente polemici con chi si attarda, secondo la linea ancora esposta da Moro, nell'illusione della validità di una politica (quella del centro-sinistra) che è palesemente fallita, così come dissentiamo da altre ipotesi, com'è quella dell'*«asse» *DC-PSI, che non affrontano la questione essenziale che per noi rimane quella di una intesa tra tutte le grandi forze popolari per un programma rinnovatore e riformatore. Ma, perciò, è necessario lavorare nel profondo della società, lottare, avanzare proposte, unire masse e forze politiche democratiche. Ciò è assai difficile, ciò richiede la capacità di una comprensione reale della storia del Paese, lo sforzo per evitare ogni superficialità e improvvisazione, la attenzione contro ogni caduta opportunistica o settaria. Ciò chiede, insomma, una vera e grande tensione ideale, morale, politica, ma non è certo un motivo per sottrarsi al compito.*

*